

luigi MUSOLINO_

DELLA DONNA ARACNIDE

zona **42** 9

42
NO
DI

a cura
di Elena Giorgiana Mirabelli

Luigi Musolino
Della donna aracnide

©2024 Luigi Musolino / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

Nel testo sono presenti citazioni da:

- *Rimuginando sul ragno*, da ARANEIDI di Ettore Abeti, Giardini Edizioni, 1989
- *Kokyangwuti*, da L'ARAIGNÉE DANS LE MYTHE, DANS L'HISTOIRE, DANS L'ESPRIT di Matthieu Labule, Éditions Mouche, 1974, traduzione dell'autore
- *L'artefice*, da L'ETÀ DELLA LUNA di Leonardo Sinisgalli, Mondadori, 1962
- *I ragni degli Interstizi*, da SCIENZA DEI NECROMILIEUS di Enrico Bedolis, Edizioni Skerle, 1980
- *Il ragno*, da IL RAGNO E ALTRI RACCONTI DEL TERRORE di Hanns Heinz Ewers, Del Bosco Editore, 1972, traduzione di Marie Odazio
- *Il ragno e la luna*, da CANZONIERE TRAGICO di Wanda Pavan, Di-Versi Edizioni, 1993
- *L'ora del diavolo*, da MONSTRUM VEL PRODIGIUM di Maurizio Foni, Edizioni Ultra Astra, 2002

I Edizione, settembre 2024
ISBN 979-12-80868-60-2

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

luigi MUSOLINO_
**DELLA DONNA
ARACNIDE**



zona **42**

*Tutti abbiamo una ferita segreta
per riscattare la quale combattiamo.*

da IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO
di Italo Calvino

“... quando li schiacci, emettono un verso. Uno squittio, un micro-urlo che non è facile da percepire se non ci si fa caso, presi come siamo dal porre fine a una vita che ci spaventa. Un verso ch'è quasi umano.

Poveracci, i ragni. Poveragni. Mi sono sempre parse creature prigioniere di una fosca solitudine. Rannicchiati in un angolo, geometri della seta, a filare e faticare, imbastire una trappola che è trappola per altri, sì, ma anche per loro.

Se ne stanno in disparte. Dietro il frigorifero. Rintanati tra il boiler e la parete del bagno. In una scarpa dimenticata nello sgabuzzino. Silenziosi, discreti. Il rumore lo facciamo noi quando li individuiamo. Oppure loro, ma soltanto quando li uccidiamo.

Mia madre ogni volta che vedeva un ragno strillava forte, strillava neanche avesse visto il Demonio. E poi eccola brandire la scopa, spruzzare insetticidi, dar di matto, far di tutto per distruggere quell'esistenza a otto zampe. Come lei, milioni di altri individui. Quanti ne abbiamo annientati?

Ma i ragni, pervicaci, tornano sempre. Scacciateli, schiacciateli, strizzateli, bruciateli, avvelenateli: tornano, perché proprio come me che scrivo, come voi che leggete, hanno diritto a uno spazio.

Detto questo, non deve essere semplice vivere da ragni. Insomma, avete mai visto un ragno felice?”

da RIMUGINANDO SUL RAGNO di Ettore Abeti

Tra poco ripartirò.

Oltre il guardrail che circonda la stazione di servizio, oltre le siepi di lauro gialle di smog, l'alba ammantata l'orizzonte con un drappo scolorito. Un'opalescenza grigiognola di sole che tra qualche ora salirà nel cielo dissolvendo questa anomala foschia estiva, rivelando una periferia di svincoli, capannoni aziendali, caselli del pedaggio, supermercati, campagne, arbusti e betulle sospinti in una zona di confine tra asfalto e incuria, tra passato, presente e futuro, quel mondo che ristagna nelle distanze tra snodi autostradali e centri abitati, regno immobile e senza sovrani che però osserviamo sempre in movimento al di là del parabrezza mentre lo attraversiamo disattenti, in viaggio verso un altro compito, un altro luogo, un altro affanno, un altro incontro a cui abbiamo dedicato vacui pensieri e inutili speranze.

Ho finito le sigarette, e forse è meglio così. Questa mattina mi sono svegliata tossendo, lo stomaco in subbuglio. Per non parlare della schiena e delle

caviglie. Il dolore mi attraversa impedendo movimenti fluidi: l'impressione è di avere ferri da maglia piantati nella colonna vertebrale, nei piedi.

Sono strisciata fuori dal leggero sacco a pelo estivo e ho buttato giù una pillola innaffiandola con rimasugli di birra calda avanzata da ieri. I sedili posteriori di una Fiat Stilo non sono la camera da letto ideale per una quarantenne alcolizzata che si porta appresso due ernie del disco e la gotta. Ma sono una codarda, e i codardi devono soffrire. Perlomeno non mi sono svegliata urlando – nessun sogno di corpi femminili e coltelli, di salme impiccate nei pioppeti, di pagliacci con il cerone disciolto a rivelare volti dentro altri volti, di acquazzoni senza fine e paesi eretti su ammassi di ragnatele, polvere, macerie.

Mi trovo in un autogrill da qualche parte sopra Savona; scrivo nell'attesa che il sole nel cielo diventi qualcosa di più che un'informe colata di rame. Scrivo e riscrivo sempre le solite cose, tutti i giorni, scrivo di quello che è successo, di Filippo, di mamma e papà, delle nuove piste che seguo e seguirò, scrivo dei brutti sogni e anche di quelli belli, rarissimi, perché ho l'illusione che la scrittura possa stabilire un ordine e impartirmi una disciplina pur

sapendo benissimo che non esiste ordine: la disciplina è prerogativa di chi s'illude di poter trovare una traiettoria nel disordine.

Anche se sono riemmersa da un sonno senza sogni, a ogni risveglio il mio pensiero corre a Idrasca, all'estate del 1992.

Una parte di me è rimasta lì. E resterà lì finché chiuderò gli occhi un'ultima volta.

Non c'era ragazzino di Idrasca che non ne fosse a conoscenza.

Quell'anno, per la festa patronale, oltre alla striminzita pista degli autoscontri, al tagadà, al calci-inculo e alla cigolante giostra degli aerei, era arrivata in paese una nuova attrazione.

Il carrozzone era stato allestito nottetempo, nell'angolo settentrionale della piazza del mercato. Accanto ai cessi comunali, dove fremevano le chiome chemioterapiche dei primi pioppi, confine tra campagna e centro abitato.

Sembrava una roulotte riadattata a *Wunderkammer* mobile, parallelepipedo senza finestre accecante di aerografie. Uno sfondo marrone-azzurro di terra e cielo su cui campeggiava il ritratto di una donna magnifica: monili e pelle olivastra, seni abbondanti e occhi alla Liz Taylor, capelli corvini raccolti in uno chignon. Femmina sino alla cintola, il tronco non posava su un paio di gambe ma su un peloso corpo di ragno, scuro e grasso, sorretto da otto zampe (prive

dei sette segmenti che le contraddistinguono nella realtà, *coxa, trocantere, femore, patella, tibia, metatarso, tarso*), che terminavano in altrettanti peduncoli allungati, schifosi, qualcosa che la Natura non aveva contemplato ma la fantasia dell'artista sì.

Chi aveva dipinto il baraccone non era il nuovo Picasso, questo è certo. Eppure, l'ignoranza delle basilari regole prospettiche conferiva al disegno un'aura retrò ipnotica, promettendo un'esperienza da *freak-show* in cui convivevano terrore e meraviglia.

Le scritte facevano il resto:

ARACNOFOBIA!

SERAFINA, LA MAGNIFICA DONNA ARACNIDE,

OTTAVA MERAVIGLIA DEL MONDO!

SI TRASFORMA!

ESPRIMI I TUOI DESIDERI!

La danza delle giostre avrebbe esordito la sera successiva in uno stridio di bulloni e pistoni unti, sparando luci e musica nel cielo ammuffito dall'afa. Una settimana di festa, innocente delirio tra croccanti al pistacchio, musica dance e vertigini da forza centrifuga. Un lampo di colore nel grigio del paese.

E il baraccone della donna aracnide? Quali gli orari, lo spettacolo che ci avrebbe accolto all'interno?

Girammo intorno al suo perimetro, io e i miei amici. Ricordo Luca, Marica, Luigi. Mi piaceva, Luigi. Tutto nervi, ginocchia sbucciate e riccioli colore delle nuvole rossastre d'agosto. La mia prima cotta. Avevo tredici anni. Nella mano destra stringevo le dita umidicce di mio fratello che di anni ne aveva nove. Lo sentivo tremare. Adorava il circo, i pagliacci, le giostre, quell'universo di vagabondaggi e paillettes che incendiava la sua fantasia. Diceva che un giorno sarebbe diventato un pagliaccio, oppure che avrebbe gestito una giostra. Come me, non vedeva l'ora di fuggire: a casa mamma e papà litigavano in continuazione, alterchi che cominciavano con le parole e spesso sfociavano in urla, lanci di piatti, botte.

– Marti, cos'è? – balbettò, indicando eccitato e timoroso la roulotte. Mi guardò con i suoi enormi occhi grigi, così strani e belli e profondi che la gente si fermava a osservarli.

– Non lo so. Una specie di... spettacolo, credo.
– risposi, mentre Luigi esaminava da vicino lo scatolone variopinto.

– Ehi, qui c'è una porta!

Ci avvicinammo. Nessuna maniglia, solo un rettangolo di fessure a delimitare la soglia di quel piccolo regno sconosciuto. A turno, spintonandoci, cercammo di guardare all'interno. Oscurità oleosa, impenetrabile.

Qualcuno provò a bussare, rispose l'eco sordo di una stanza vuota; ci perdemmo nelle folli congetture che elaborano i bambini quando non possono soddisfare la loro curiosità.

Passava di lì il figlio di un giostraio con un occhio strabico e un arto focomelico: gli domandammo cosa fosse quella bizzarria piombata in piazza San Bartolomeo dall'oggi al domani.

– Non so... – fu la risposta, laconica. Mosse appena il braccio striminzito, sormontato da dita fuse in una minuscola chela rosa. Non insistemmo, perché la sua deformità suggeriva qualcosa che non avremmo mai voluto essere.

Delusi, ci avviammo verso casa. Lungo il tragitto Filippo non mollò mai la mia mano. Anche se non la potevamo più vedere, nascosta da muraglie di granturco, di tanto in tanto si voltava verso la piazza.

– Cosa... cosa pensi che c'è là dentro?

Non ho mai più visto occhi tanto *desiderosi*. La

stramba tonalità di grigio delle sue iridi, mamma diceva che l'aveva presa da un prozio morto in guerra, brillava come gli occhi dei gatti.

– Non lo so. Non lo so proprio, – sospirai, strizzandogli forte la mano.

Ci sono ragni enormi che si nutrono di piccoli uccelli.

Forse esistono ragni grandi come galassie che si nutrono di piccoli mondi, come la Terra.

Tutto è possibile, no?

A cena mio fratello parlò delle giostre, del baraccone, della donna aracnide. Era elettrizzato.

– Quand’ero piccolo c’era la donna gorilla, – bofonchiò nostro padre, la bocca piena, una mano callosa di lavoro stretta intorno alla forchetta, – ma è la prima volta che sento parlare di una donna ragno...

– La donna gorilla?

– Sì, un trucco da luna park, una sciocchezza... però spaventosa.

– Smettila, Franco, che Fili s’impressiona e non dorme! Poi sono io che devo andare a consolarlo. – Non era vero. Ero io. Le lagnanze di mia madre caddero sotto il tavolo. Papà le schioccò un’occhiata satura d’odio. Lei ricambiò. Filippo s’era messo in ginocchio sulla sedia, la faccia sporca di sugo.

– Pagavi duecento lire a un tizio e questo ti faceva entrare nel baraccone, poche persone alla volta. In fondo alla stanza stava una gabbia con dentro un gran bel pezzo di figliola... ma ci vedevi poco, lì dentro era buio pesto.

– Poi arrivava questo presentatore con un cilindro in testa che attaccava a raccontare un mucchio di balles, tipo “l’anello mancante tra la donna e la scimmia”, “l’ultimo esemplare di donna gorilla”, eccetera eccetera. E alla fine spiegava che la ragazza si sarebbe trasformata in uno scimmione, lì, sotto i tuoi occhi...

Mamma sbuffò, come ogni volta che mio padre parlava. Io e mio fratello, invece, pendevamo dalle sue labbra.

– E poi?

Socchiuse gli occhi e arrochendo la voce continuò. – *E poi si trasformava...* iniziavano a crescerle dei peli in faccia, sulle gambe e sulla pancia, peli lunghi e neri. Il viso, da bello che era, si faceva tutto un grugno da King Kong, le braccia diventavano muscolose e nel giro di un minuto la figliola era diventata un gorilla alto due metri...

Fili non batteva nemmeno le palpebre. – E dopo, dopo?

– Dopo veniva il bello. O il brutto... – Papà bevve mezzo bicchiere di vino, sollevò una mano e lanciò un urlo che ci fece sussultare. Osservai mia madre scrollare la testa, vidi per l’ennesima volta quanto disprezzava l’uomo che aveva sposato.

– BUM! La luce si spegneva per un secondo e il gorilla sfondava la gabbia, la lampadina cominciava a lampeggiare e quel bestione cercava di lanciarsi sul pubblico, ma il tizio col cilindro lo acchiappava e lo ributtava dentro e ti faceva uscire di corsa gridando “Fuori, via via, scappate!”

Seguirono attimi di silenzio, durante i quali papà si beccò uno sguardo di rimprovero da mia madre e Filippo zompò giù dalla sedia con le guance in fiamme, mentre io cercavo di immaginare la mostruosa metamorfosi da uomo a primate, le ossa che si stiravano, l’epidermide che si copriva di pelliccia setolosa...

– Dio, Franco, quando ti ci metti sei così infantile... Ti diverti a spaventarli?

Pregai che non attaccassero a litigare come facevano la maggior parte delle sere, per mille motivi, futili o importanti. I soldi che non c’erano, un lavandino che perdeva, l’eccessiva passione di papà per il Dolcetto, i silenzi di mia madre. Non si amavano. Non s’erano mai amati, lo capivo anche allora. Ancora insieme per routine, perché troppo stanchi per fare altrimenti. Forse per noi.

Soffiando, papà allungò una mano ad arruffarmi

i capelli. Lasciò che le sue labbra si piegassero in un sorriso stanco, gli occhi lucidi di vino e del lavoro alla RTF.

– Era un trucco. Non so spiegarvelo di preciso, uno stratagemma di specchi, proiettori e stanze nascoste. Il gorilla era un uomo con un costume che prendeva il posto della ragazza in quell’attimo che s’era spenta la luce.

Finì il bicchiere, alzandosi per recuperare il tabacco in salotto. Sulla soglia si fermò ingobbito a guardarci. Aveva trentanove anni, ma ne dimostrava molti di più.

– I mostri non esistono, – dichiarò. – Sono soltanto un’invenzione per farci credere che la vita può essere misteriosa.

Allora non compresi il senso di quelle parole. Adesso il loro significato mi è chiaro. Mio padre sbagliava, però. La vita può essere davvero misteriosa. Misteriosa e ingiusta.

– E la donna ragno? – starnazzò Filippo. – Esiste?

– Non saprei, Fili, – sorrise ancora papà. Un sorriso allegro, di quelli che faceva di rado. – L’unico modo per scoprirlo è entrare in quel baraccone, suppongo.

Oggi è venuto a trovarmi un ricordo: mia madre indaffarata con le pulizie di primavera che mi mette in mano una lunga scopa di saggina e ordina: – Tira via le ragnatele dal soffitto. Ce n'è dappertutto. – E io che le domando: – Mamma, di cosa sono fatte le ragnatele?

– Di seta, l'ho letto da qualche parte. Incredibile che delle bestie tanto brutte riescano a creare qualcosa di così bello e delicato. Incredibile.

Alle dieci e mezza mia madre posò *Gente* – leggeva sempre quelle riviste, *Gente*, *Grand Hotel*, *Oggi*, *Confidenze* – sul bracciolo della poltrona, fissò l’orologio e come ogni maledetta sera d’estate annunciò: – A letto, che domani dovete continuare i compiti delle vacanze.

Avvolto da una nube di trinciato forte e fluorescenza catodica, papà, in canotta e boxer, se ne stava stravaccato sul divano in attesa che cominciasse un film. Spesso guardava *Notte Horror*, una trasmissione cui ci era proibito assistere.

Andammo a lavarci i denti. Davanti allo specchio del bagno scherzammo coi nostri riflessi, la bocca piena di schiuma di dentifricio. Poi, spossati dal caldo, ci trascinammo su per le scale.

Io e Filippo dormivamo in stanze separate, confinanti. Lo accompagnai a letto. Prima di incamminarmi verso la mia camera disse una cosa che non dimenticherò mai. Parole strane per un bambino di nove anni. – Forse i mostri non esistono per i grandi, ma per i bambini esistono.

– Adesso dormi. Ché se domani andiamo avanti coi compiti ci lasciano andare alle giostre...

– Chiudi la porta? – Me lo chiedeva sempre. Non voleva sentire i nostri genitori che avrebbero inevitabilmente iniziato a discutere.

– Certo.

– Sei la mia sorella preferita. 'notte.

– 'notte.

– Marti... – mi fermò sull'uscio. – Secondo te un giorno ci divento un pagliaccio?

– Scemo e fifone come sei diventerai il miglior pagliaccio del mondo! – Lo sentii ridacchiare divertito mentre scivolavo verso la mia camera. Dabbasso, i miei stavano già rimbeccandosi.

– Era solo una storia di quando ero piccolo, dio boia! – protestava mio padre, la voce impastata.

– Quand'è che ti danno 'sto aumento, non te l'avevano promesso mesi fa? Filippo e Martina hanno bisogno di scarpe nuove.

– E tu quand'è che ti trovi un lavoro, anziché ciondolare per casa tutto il giorno, eh?

– Io non ciondolo per casa, *mi occupo* di questa casa schifosa che ci ha lasciato quel beone di tuo padre.

– Perlomeno mio padre ci ha lasciato qualcosa, il tuo non ha lasciato altro che debiti e una *spaccaballe* come te!

E così via, come sempre.

Triste impaurita e assonnata chiusi la porta della mia stanza prima che risuonassero altre urla. Echi di recriminazioni. Di suppellettili e sentimenti infranti.

Mi lasciai cadere sul materasso con un libro tra le mani e prima di aprirlo mi immaginai maggiorenne. Via da quella casa isolata, dai miei genitori. Adulta, persa per il mondo a viaggiare, sola, indipendente, libera. Mi vidi su un'automobile lussuosa, decappottabile, che sfrecciava in qualche deserto americano, bella come un'attrice di Hollywood.

Via via via.

Non desideravo altro.

Di colpo, in quelle fantasie s'insinuò il pensiero di Serafina, la donna ragno.

ESPRIMI I TUOI DESIDERI!

Nonostante il caldo e le lenzuola appiccicate alla schiena, provai un brivido e pensai ancora al futuro, a giorni migliori.

M'addormentai.

Sognai ragnatele grasse come budelli che circondavano l'intero paese in un abbraccio coloso, di geometrie abnormi. Pendevano dalle cime dei pioppi e descrivendo lunghi archi sulla campagna raggiungevano le strade, la Chiesa dello Spirito Santo, la piazza, la RTE, la nostra casa solitaria. Non c'era strada, cantina, *bialera*, abitazione che non fosse intaccata dalle tele di ragno.

Come un'entità disincarnata, poco a poco m'innalzavo verso il cielo; raggiunta un'altezza da vertigine, guardavo verso il basso.

Idrasca ridotta a un luna park in disuso, un accrocco di vite spente e fratturate, di ruote panoramiche che cigolavano nel buio dell'anima, un circo di bambini deformi e animali impagliati che si muovevano sghembi in virtù di qualche perverso meccanismo, l'unico suono prodotto dai caroselli il grido muto della desolazione. E appesi alle ragnatele in bozzoli pallidi, le bocche aperte, gli occhi svuotati, penzolavano morti gli abitanti di Idrasca.

Tra loro, crisalidi-mummia, i corpi esangui di Filippo e dei miei genitori.

Non mi destai del tutto, ma fuggii da quel panorama orribile in un dormiveglia sudaticcio, riacquistando coscienza del reale, del caldo, di mamma e papà che si rimpallavano accuse e insulti giù in cucina.

Attraverso la parete, sentii Filippo che s'agitava in un salmodiare di versi e piagnucolii. Anche lui stava sognando.

L'alba ci sorprese con calura rinnovata.

I desideri sono importanti. Indicano una strada,
ci formano.

Ma bisogna stare attenti a ciò che desideriamo.

I desideri possono distruggerci.

Le speranze di mio fratello s'avverarono.

I temporali o durano poco, o durano troppo a lungo. Quello durò poco.

Dopo colazione attaccammo a fare i compiti.

In cucina, seduta di fronte a Filippo, cercavo di ragionare attraverso la coltre di calura sperando che la sera ci avrebbero lasciati andare in piazza con cinquemila lire in tasca. Mamma s'aggrava per casa con gli occhi gonfi, papà era in fabbrica sul primo turno.

La mattina trascorse pigra, tra operazioni di matematica e mosche che ci ronzavano intorno per bere dal nostro sudore. Nelle occhiaie di Filippo rivissi la mia notte agitata, l'incubo delle ragnatele.

Dopo pranzo s'alzò il vento. Turbini di polvere fustigavano il cortile in percorsi astrusi, lasciando nel terreno ghirigori di un linguaggio inaccessibile. Sopra il profilo delle Alpi lontane emersero nuvole candide e spumose, megattere di vapore che nuotavano adagio verso la Bassa.

– Speriamo che non piove, sennò niente giostre!
– implorò Filippo in mezzo all'aia, i capelli scompigliati dal vento, i pugni levati a sfidare il temporale in arrivo.

– Dentro, su, che tra un po' viene giù il finimondo!
– urlò di rimando mia madre dalla soglia, un acchiappamosche in mano e il volto annoiato. – E siete indietro coi compiti, *datevi una svegliata!*

Ubbidimmo.

Al contrario di papà, che con noi era paziente, mamma non ci risparmiava schiaffi e punizioni.

Dentro casa, mentre i primi tuoni scivolavano per le strade e i vicoli di Idrasca, mio fratello si fermò a osservare un mucchietto di mosche uccise, le ali infrante e le gambe torte, che mia madre aveva spazzato in un angolo.

– Potremmo portarle alla donna ragno, – disse pensoso. – Magari ha fame. Forse se le portiamo da mangiare esprime i nostri desideri.

– Non dire fesserie, Fili. La donna ragno non esiste, – fu la mia brusca risposta da sorella maggiore.
– I mostri non esistono.

Come aveva previsto mia madre, venne giù il finimondo.

Alle tre, dopo un suggestivo balletto di lampi osservato dalla finestra della cucina, il cielo rompe le acque con un boato.

Molte notti, mentre mi agito sul sedile posteriore della Stilo, mi domando che piega avrebbe preso la nostra vita se la pioggia avesse continuato a cadere. Se avesse invaso le strade e le fognature, e se il Rio Torto, tracimando in una fiumana di fango ed escrementi, in una tumultuosa onda di detriti, avesse portato via le giostre, le roulotte, il paese intero...

(continua...)